

## Situazioni e prospettive per le imprese agricole

Grazie Presidente, un saluto a tutti voi.

Io credo che la situazione sia stata anche negli interventi dei due docenti che mi hanno preceduto ampiamente rappresentata, sia sotto il profilo storico che sotto il profilo del fondamento economico. Vorrei soffermarmi, però, insieme a voi su alcune considerazioni dal carattere meramente imprenditoriale che necessariamente afferiscono alle modalità con cui ciascuno di noi guarda al settore. Per quanto mi riguarda da imprenditore agricolo non posso che esserne una testimonianza in questa sede.

Il nostro comparto è stato caratterizzato negli ultimi anni da un profondo mutamento del quadro competitivo.

Le imprese agricole sono state interessate da una dinamica di competizione non soltanto all'interno della filiera, tra attori della filiera (quindi parliamo di una competizione più verticale, tra noi, l'industria e la grande distribuzione) ma anche tra paesi che si sono confrontati, in particolare quelli europei, all'interno di filiere che hanno visto una loro espansione.

Direi che gli esempi più eclatanti, parlando di filiere sono stati proprio quelli interessati dalle riforme comunitarie, dove questa competizione ha dimostrato chiaramente quanto l'Italia sia stata, sotto questi versi, incapace di rappresentare anche un potenziale competitivo del suo settore. Forse, guardando alla Toscana e guardando alle regioni che ne sono state interessate, l'esempio più limpido è quello del bieticolo saccharifero che io porto ricorrentemente. Noi abbiamo chiuso 13 stabilimenti di zucchero in una notte del 2006 per poi trovarci, in questi ultimi anni, a importare zucchero dai paesi produttori a quasi 1000€ a tonnellata, in

\* *Vice Presidente dell'Accademia dei Georgofili*

un momento in cui le nostre produzioni sarebbero state assolutamente competitive.

L'asse-franco tedesco vinse anche in quell'occasione, come sta vincendo anche in queste ultime ore, ma questo per significarvi che, quando si parla di competizione tra gli attori della filiera, non dobbiamo dimenticare che gli attori della filiera poi si trovano in un contesto più allargato a essere soggetti economici che competono e che determinano una competizione tra paesi. E, nella fattispecie, la competizione tra paesi si è fatta ancora più marcata mano a mano che l'Europa si è trovata ad avere meno risorse, determinando una competizione tra paesi più forti e paesi più deboli. Se in questo contesto le imprese agricole italiane sono calate (le imprese iscritte alle Camere di Commercio sono diminuite negli ultimi 10 anni arrivando circa a 800.000) la dimensione economica delle nostre imprese non è diventata realmente competitiva. Cioè, il calo delle imprese non ha determinato un aumento della dimensione degli ettari; l'ultimo censimento ha dimostrato proprio questo. Sono diminuite le imprese agricole ma non abbiamo aumentato gli ettari delle stesse imprese. Questo malgrado alcune forme di aggregazione abbiano dati degli esempi positivi. Veniva citato dal presidente Scaramuzzi l'esempio giuridico, fiscale più eclatante, che è quello delle società di capitali. In Italia siamo fermi all'8-10% delle società di capitali cresciute del 113% dal 2000 al 2011, ma ancora una volta la Francia ci supera ampiamente con il 30% delle società capitali in agricoltura e addirittura la Germania ha il 56% delle imprese agricole che tengono un bilancio, contro l'Italia che ne ha meno del 10%. Questo per dire che cosa? Che quando noi abbiamo parlato di capacità competitiva delle imprese, abbiamo parlato più volte di capacità delle imprese di essere aggregate sotto di una forma giuridica che consentisse questa aggregazione (quindi le società) oppure di essere aggregate sotto il profilo produttivo; e abbiamo immaginato tanti modelli di aggregazione, da sistemico operativi alle organizzazioni dei produttori. L'aggregazione però non è stata e non è diventata purtroppo anche essa sinonimo di competitività. In una recente presentazione, interessante, fatta dall'industria alimentare italiana all'assemblea della Federalimentare, è emerso chiaramente che non è più vincente neanche il brand. E cioè il singolo brand anche di una filiera o di un'industria, o di una azienda fortemente verticalizzata, pensiamo al comparto vitivinicolo, non è sinonimo di capacità competitiva. Questo significa che anche l'aver prodotto eccellente qualità e l'essersi collocati nel mercato con un marchio forte, non ha determinato la capacità competitiva diffusa di imprese che hanno investito in questa direzione.

Chi ha retto e chi sta vincendo? Chi ha abbinato a questo brand una significativa capacità organizzativa; che significa conoscenza del mercato, logistica,

organizzazione manageriale dell'impresa agricola, verticalizzata al suo interno, e penso al vino e anche all'olio, o verticalizzata all'interno della propria filiera, penso al comparto cerialicolo o lattiero-caseario. Ebbene, questo si è verificato, usando uno slogan, laddove l'imprenditore da agricola ad agroindustriale si è dedicato di meno al lavoro e di più alla conoscenza. Ciò significa che le imprese che stanno reggendo di più sono anche quelle che si sono dedicate maggiormente a conoscere i mercati, a conoscere le dinamiche con cui riorganizzarsi e ad approfondire nuove tecnologie, ad arrivare ad esempio alla IV°-V° gamma, cioè a una capacità di specializzazione dei prodotti che consenta all'imprenditore di non essere soltanto produttore di beni, ma di essere anche colui il quale è in grado di collocarli sul mercato, in alcuni casi addirittura pronti al consumo.

Tutto questo da cosa dipende. Il successo di un'impresa certamente non è brevettabile perché in alcuni casi, se così fosse, basterebbe acquisire decine di brevetti per essere vincenti sul mercato, ma dipende da tanti fattori.

Noi abbiamo due ambiti su cui a questo punto, guardando in termini di prospettiva e dando anche una lettura positiva del nostro settore, ci dobbiamo soffermare. Il successo del contesto agricolo e della realtà agricola o agroindustriale dipende oggi necessariamente non soltanto dalle capacità soggettive dell'imprenditore ma anche dalle scelte pubbliche che vengono realizzate per il settore. Il discriminante, oggi, facendo riferimento alla presentazione storica che veniva fatta in apertura, è certamente il contesto in cui opera l'impresa, ed essendo l'impresa agricola, non delocalizzabile, essendo il suo fattore della produzione fortunatamente la terra, noi siamo strettamente dipendenti dal contesto.

Il contesto significa: politiche fiscali, politiche previdenziali, politiche rivolte alla riduzione dei costi in particolar modo dei mezzi tecnici. Ebbene, in questa direzione, le ultime indicazioni e le ultime proposte non vanno certamente a creare quel contesto utile a un'impresa, sia per arrivare alla dimensione competitiva sia per arrivare a un contenimento degli oneri che gravano sull'impresa. Primo tra tutti è anche l'onere derivante da una totale assenza di semplificazione delle norme, anche comunitarie, applicate all'impresa. Questo fa riferimento a un dato: il termine semplificazione, verso il quale anche le politiche governative sono fortemente orientate, non ha per ora riguardato l'agricoltura, nonostante i tentativi di Testo Unico normativo. Questo perché le norme di derivazione europea hanno molte volte avuto, in ambito agricolo, in particolar modo sulla sicurezza sul lavoro e sulla sicurezza di origine alimentare, applicazioni distorte da parte delle Regioni.

Tutti i dati in possesso di chi monitorizza l'andamento legislativo, registrano purtroppo, dalla nascita delle regioni, che la maggior proliferazione nor-

mativa riguardante l'agricoltura l'hanno fatta proprio le regioni e tutto questo ha determinato all'interno del nostro contesto, situazioni disomogenee, in cui imprese agricole operanti in regioni diverse si sono trovate ad applicare norme profondamente diverse pur essendo afferenti alla medesima filiera produttiva. L'esempio più eclatante è costituito proprio dai reflui zootecnici e dal loro trattamento, dove in alcuni casi si parla di ammendanti nella trasformazione, in altri si parla di rifiuti pericolosi; per cui la stessa impresa zootecnica che operi in una regione o in un'altra viene trattata distintamente a seconda che gli orientamenti della regione siano di tipo A o di tipo B. Allora il contesto normativo e le scelte pubbliche sono significativamente rilevanti per le modalità con cui viene organizzata un'impresa agricola che oggi necessariamente non può che orientare maggiormente il suo tempo non soltanto alla vocazione produttiva, laddove essa sia ancora possibile ma a una vocazione che sia fatta di un patrimonio di conoscenze non soltanto agronomiche e di mercato ma che richiedano purtroppo sempre di più una profonda preparazione burocratica e amministrativa. Perché uno dei maggiori rischi a cui è esposto oggi l'imprenditore agricolo non è il mercato ma è la burocrazia. Rischio che diventa in alcuni casi civile e in altri casi penale. È quindi un rischio che sta diventando anche assolutamente demotivante degli investimenti agricoli in questo paese.

Ebbene, in alcuni casi non bisogna portare mai esperienze personali ma, vedete, il tema dell'acqua è un tema di grande attualità. Io faccio l'imprenditore agricolo, ho chiesto di fare un lago di 10 ettari nel 2005, siamo nel 2012 e la Conferenza dei servizi del mio comune si terrà solo il 3 dicembre. Questo per dire che se mi fosse servita quell'acqua, in questi nove anni forse, sarebbe stato particolarmente difficile utilizzarla. E dico anche, come le recenti alluvioni hanno dimostrato, che forse avere dei bacini di contenimento in zona esondabile sarebbe utile.

Ebbene, tutto questo da cosa è derivato, dalle competenze. Dalle competenze demandate in particolar modo sul tema agricolo a una proliferazione di enti che purtroppo sono assolutamente fuori controllo. Quindi, il primo cammino che deve essere percorso per dare prospettive alla nostra agricoltura è la consapevolezza che il ruolo strategico produttivo, che giustamente ricordavano gli Accademici che mi hanno preceduto, è oggi direttamente proporzionale alla capacità di una impresa di poter reggere la sua sfida produttiva laddove il contesto burocratico e amministrativo ne consenta l'esercizio. Perché l'esercizio dell'attività produttiva oggi è strettamente vincolato da 110 giornate all'anno che l'imprenditore dedica alle carte piuttosto che al mercato. Queste sono tempistiche che purtroppo devono essere tenute ben presente dai legislatori e dagli amministratori. E arrivo anche alle politiche, perché se non si

interverrà su questo non ci sarà sfida competitiva di mercato, tenuto conto di consumi alimentari mondiali che aumentano e di dinamiche produttive che invece calano, come nel nostro contesto, ma ci sarà una competizione non leale tra paesi che hanno realizzato quel contesto produttivo per le imprese (soprattutto in Europa) e paesi invece che non si sono resi conto che nell'arco di 10 anni siamo scesi ai nostri 12,8 milioni di ettari di *Sau*, di superficie agricola utilizzata.

Su questo mi voglio soffermare qualche minuto dicendo anche che la disponibilità di terra italiana è una disponibilità che pone anche qui la necessità politica di dare rilevanza strategica a questo settore.

L'ho già detto in questa sede ma lo ripeto, tenuto conto del dibattito della sessione di questa sera. Sono dell'avviso che il valore produttivo della nostra agricoltura debba essere non una scelta economica ma una scelta politica che questo paese deve fare e soprattutto nel momento in cui ci si appresta, per ridurre il debito pubblico, a collocare sul mercato circa 300.000 ettari di terra demaniale. Così come ci si appresta in molte occasioni purtroppo, laddove nostre aziende agricole sono finite in incaglio nel sistema bancario italiano, perché non è più in grado di remunerare i capitali investiti con mutui significativi di carattere fondiario, magari a collocare sul mercato dei beni fondiari di origine privata. Ebbene che cosa accade, accade che in questo grande processo di collocamento probabilmente l'impresa agricola, gli imprenditori agricoli e forse anche il mondo finanziario non avrà le dimensioni per affrontare in modo attivo la grande sfida dall'acquisizione del bene fondiario, lasciando questo patrimonio in mani straniere.

È un rischio reale, è un rischio che l'Italia non può correre, è un rischio che va assolutamente evitato laddove la cessione di una filiera industriale, di un capannone, anche di un immobile dedicato a residenti ha certamente un valore. Vendere la terra coltivata, a mio avviso, significa invece perdere un potenziale produttivo certo, perché molte volte questi acquirenti non hanno obiettivi agricoli ma hanno interessi anche rivolti al nostro paesaggio ma non produttivi. E quindi questo riguarda anche grandi realtà agricole e ho notizia pubblica che la Banca d'Italia ha messo in vendita le Bonifiche ferraresi, 5.500 ettari di terre meravigliose irrigue del ferrarese, dell'aretino, una delle aziende agricole più belle d'Italia il cui capitale sociale è per il 62% di Banca di Italia che verrà collocato sul mercato nei prossimi mesi con un advisor ormai individuato. Ebbene chi comprerà il 62% delle Bonifiche ferraresi e quindi una delle più belle aziende agricole di questo paese? Io credo che lo sforzo delle realtà istituzionali non debba essere quello di indirizzare il mercato ma di creare le condizioni perché questa terra rimanga in mani italiane sì.

Quindi non è autarchia, non è mercato protetto, ma è guardare a quelle prospettive a cui il nostro titolo faceva menzione, perché dare prospettive all'agricoltura significa anche preservare aziende di dimensioni tali da essere poi un grande *pivot* per tutta la filiera agricola nazionale. Quando si coltivano 600 ettari irrigui di riso, certamente si è un *player* di rilevanza nazionale. Le Bonifiche ferraresi sono un *player*, così come lo sono le grandi imprese che fanno agricoltura. E quindi guardando in questa direzione e andando a concludere ritengo che ci siano tante iniziative e scelte che devono essere realizzate.

L'Accademia ha realizzato dalla sua nascita e in questi anni che io ho vissuto al fianco del professor Scaramuzzi, tante iniziative per dare valore economico ma soprattutto attenzione politica a un settore come quello agricolo. Io credo che in questa settimana in cui l'Europa ha scelto, o, meglio, sta decidendo, di tagliare di 113 miliardi il budget agricolo per il periodo 2015-2020, ci sia una accezione chiara della disattenzione al valore produttivo di questo settore. Perché questa proposta viene dal presidente del Consiglio europeo, non viene dall'uomo della strada, il quale lasciatemi dire candidamente propone meno 113 miliardi di euro al settore agricolo europeo, parlando di un'agricoltura *green*, cioè del *greening*, in cui ancora una volta si parla di diminuire del 7% le superfici coltivate europee. Parliamo solo di diminuire le superfici coltivate e la produzione. Ecco, come si limita questo orientamento e questa scelta? Si limita con la consapevolezza strategica del settore, si limita con una attività politica in Europa molto forte ma anche con una consapevolezza dei governi. E su questo chiudo. Vedete, quando per tanti anni noi abbiamo visto dei Presidenti del Consiglio francesi inaugurare le fiere agricole o li abbiamo visti anche nelle grandi battaglie che hanno difeso la Francia in tante occasioni, da agricoltori ci siamo sentiti molte volte sottorappresentati e tante volte anche avviliti. Io credo che questo sia però un esempio buono da continuare a ricordare, perché la difesa corporativa dell'agricoltura è forse antistorica, ma dare una strategia politica a un settore come questo in una agenda economica significa esserne consapevoli del valore economico produttivo e sociale che il settore oggi rappresenta. E questo valore oggi risiede indiscutibilmente nelle decisioni europee oltre che in quelle nazionali. Quello è l'ambito in cui anche l'Accademia si fa sentire più volte con i suoi accademici e con i suoi rappresentanti, ma io credo che in questa dinamica quando noi parliamo di mercato, di prospettive e di scelte che l'agricoltura dovrà andare a fare nei prossimi anni, non possiamo mai dimenticare che aver dismesso decine e migliaia di ettari in Italia in questi ultimi 40 anni ha significato anche rendere oggi il nostro paese per il 50%, tolto il vino e l'ortofrutta, dipendente dall'estero. Perché quando

dismettiamo quelle filiere non le riapriamo più. Prima parlavo dello zucchero, ma questo è valso anche per il tabacco ed è valso anche in buona parte per una fetta del latte, che ancora oggi regge in regioni forti della zootecnia, ma che in molte altre regioni non regge più. Quindi, la centralità del nostro settore deriva da una consapevolezza istituzionale e politica che affianchi la capacità imprenditoriale. I giovani ci hanno dimostrato, laddove si sono interessati di agricoltura, che sono stati capaci di portare più tecnologia, più innovazione e aziende più produttive. Ma per riportare i giovani in agricoltura dobbiamo garantire, in termini di opportunità, una attività economica redditizia. Se così non sarà, non si potrà chiedere ai giovani di continuare a immaginarsi agricoltori. E quindi della libertà di cui parlava il presidente Einaudi, io credo ci sia una forte consapevolezza, ma da agricoltore vi dico che questa lotta per la libertà dobbiamo continuare a farla. Certo è che oggi l'agricoltore quando svolge la sua attività il senso della libertà l'ha smarrito in modo profondo.

